

Le meravigliose avventure di Dick

A Dino, “il nostro babbo”

di Antonella Coccolli

Cap.1 - Com'era cominciata

Com'era cominciato tutto non so bene, posso immaginarlo dal ricordo dei racconti spezzettati, nelle frasi buttate lì alla fine di ogni pranzo bagnato da vino bianco e spumante dolce. Però questi ricordi non sono niente di scientifico, né di storico, né di tecnico, solo la memoria di tanti anni passati insieme affettuosamente, che mi viene la voglia di raccontare come se fosse una bella favola per i miei figli...

Il 1922 fu un anno particolare per questo paese: parecchi uomini “neri” con a capo un “testapelata” avevano fatto una strana “*marcia su Roma*”, lì si erano insediati, lì avevano cominciato a comandare, a fare e disfare, a togliere soprattutto la libertà, piano piano, come se niente fosse, giorno per giorno.

In quello stesso anno nasceva Dick, uno nato alla macchia. Sua madre, infatti, lavorava nelle carbonaie e il bimbo in fasce veniva posto in un panierino vicino a lei che intanto lavorava sodo per tutta la giornata. Quell'aria, quegli odori di sottobosco, di saggina, di funghi, di muffe, devono essergli rimasti impressi nel naso e nel cuore e non lo hanno abbandonato più. Cresciuto in quei tempi duri e “romani”, non aveva mai conosciuto nella sua gioventù che ordini, bacchettate sulle nocche delle mani da parte di solerti e cimurrosi maestri, lavori umili e grezzi, rimproveri, scappellotti e pedatoni nel culo.

Dick abitava all'inizio del paese, in una palazzo alto, alto, naturalmente all'ultimo piano, dove le finestre si facevano più strette e più corte. Affacciandosi a una di quelle finestre che dava sulla via principale d'ingresso all'abitato, vedeva l'andirivieni di chi entrava e usciva dalle botteghe artigiane piene di vita e di urla che si aprivano sotto casa sua. Ce n'era una in particolare che gli piaceva molto, la bottega di un bottaio, proprio all'inizio della strada, sempre piena di gente: l'artigiano era un uomo grosso e sempre allegro, cantava e suonava la chitarra e aveva sempre al collo un fiocco nero. A volte però Dick vedeva quell'uomo chiudere frettolosamente il suo laboratorio all'arrivo dei militi che se lo portavano via sottobraccio: ma dove andava? E perché veniva prelevato proprio in quel modo, che sembrava brutale non solo agli occhi di un bambino? Qualcuno gli disse che il falegname era un anarchico, chissà cosa voleva dire? Tutte le volte che arrivava in paese qualche pezzo grosso del Regime, oppure c'erano delle cerimonie, o dei festeggiamenti, il pover'uomo veniva preso così dalle guardie e portato in prigione, per paura che facesse qualcosa di strano, per precauzione... Ma quell'uomo così mite e allegro che cosa avrebbe potuto fare di male? Lui era solo e loro in tanti e ben armati!

Questo vedeva Dick e queste cose non gli tornavano per niente.

Intanto cresceva, ma rimaneva sempre piccolo e gracile come un grillo, con i capelli chiari come la paglia. Il babbo lo mandò a fare il garzoncello nella fattoria dello zio, giù nella piana assolata e piena di messi. Gli davano vitto e alloggio, qualche vestituccio smesso e una paghetta alla fine della settimana, ma non era certo regalata quella moneta, il ragazzo si dava da fare e, alla fine delle lunghe giornate di solleone, si buttava ormai stracco sul pagliericcio di foglie di granturco fino all'alba dell'indomani.

Cresceva, ma senza adolescenza, come si usava a quei tempi, pensando alla mamma che lavorava più di lui alla macchia, a fare il carbone, a lavare i panni degli altri, a tenere la casa con i quattro figli e il marito, su cui non poteva contare perché era un farfallone, uno che combatteva contro i mulini a vento, uno che pensava per sé e non a quella povera famiglia, uno che pensava solo al suo stomaco e non a quello dei figli. Egoismo dovuto ai tempi grami forse, mah... forse era così e basta, e la madre neanche se lo chiedeva il perché e non poteva far altro che sgobbare ogni giorno da mattina a sera. Dick, quando per il giorno del "Ceppo" trovò inaspettatamente come regalo, un cavalluccio di pezza tutto per lui, lo riportò alla madre e le disse di comprarci il latte per tutti che forse era meglio. Chissà se la mamma lo accontentò? Era un bambino fatto così, rude e sensibile allo stesso tempo, uno che piangeva a dirotto e a volte non piangeva mai; come quel giorno che il babbo, più arrabbiato che mai perché non voleva mangiare il solito brodino lungo lungo, lo prese a calci nel culo e poi lo scaraventò con tutta la sua forza fuori dell'uscio di casa, dove non c'era neanche la luce nelle scale. Il poverino si rannicchiò con le braccia che gli cingevano le ginocchia sbucciate e cominciò a piangere per la paura, per l'abbandono, perché si ricordassero di lui, piangeva e piangeva, ma sempre con meno forza, con singhiozzi sempre più deboli, fino a quando smise, con gli occhi gonfi che ormai si erano abituati al buio di quelle fredde scale; alla fine le braccia della mamma lo presero con morbidezza estrema e lo riportarono alla luce fioca di quella povera cucina.

Gli anni passavano e Dick, ragazzino di 14 anni, lavorava sempre e sempre più duro; ora faceva il manovale presso una ditta locale di muratori scelti. Era sempre gracile e con le spallucce un po' strette, perché *la paiola* che si portava sulla spalla sinistra per tutto il giorno, dai e dai, lo aveva fatto crescere con una spalla più bassa dell'altra, e anche da vecchietto quella postura antica lo avrebbe sempre caratterizzato, ahimè! Lavorava e lavorava, il lavoro non mancava: quella terra a quei tempi era terra di immigrazione. C'erano le miniere che richiamavano operai da ogni parte d'Italia, e così nascevano anche i villaggi minerari, proprio come quelli sorti in Inghilterra o quelli dei cercatori d'oro in America! Qui l'oro era la pirite, e i villaggi s'ingrandivano, si costruivano case popolari per le famiglie dei minatori, i "camerotti" per gli scapoli, gli spacci aziendali, i "dopolavoro" e perfino le chiese. Ecco che l'impresa edile di Dick non aveva sosta e operò instancabilmente per anni proprio in uno di quei villaggi immersi nel verde e nelle rocce, all'ombra dell'incombente miniera. Il ragazzo aveva un lavoro sicuro, anche se duro, che gli aveva impedito di far crescere le sue spalle allo stesso modo. Più avanti nel tempo, si

ricorderà bene di quelle case che lui aveva contribuito a costruire, quando in un'alba che doveva essere annuncio di un giorno radioso, successe la tragedia più grande che quelle genti semplici e operose potevano immaginarsi, ma di questo arriverò a raccontare fra un po'.

A quel tempo l'adolescenza non esisteva, era un lusso che generazioni e generazioni non si sono potute permettere, da bimbetti s'iniziava ad aiutare la famiglia con i primi lavoretti e si passava quasi senza accorgersene già all'età adulta, con l'enorme responsabilità di guadagnare il pane per le numerose bocche di cui erano composte i nuclei familiari.

Il nostro Dick, non faceva eccezione, anzi per lui forse fu anche più duro, benché ultimo figlio dopo tre sorelle, era l'unico uomo di casa dopo il padre, che però non apportava molto all'economia della sua famiglia: tutto preso com'era nelle sue imprese impossibili, cercava ogni pretesto per inventarsi un affare che avrebbe risolto tutti i problemi, ma che alla fine si rivelava un castello di carte che crollavano al primo filo di vento. Pertanto si premurava di accaparrarsi quel poco cibo che poteva e se lo rinchiudeva a chiave in uno stipetto dell'armadio; per i figli c'era la solita minestra lunga che serviva solo a risvegliare i morsi allo stomaco di una fame antica.

Cap. 2 – Il buco nero

Dick allora, dopo aver imparato bene il mestiere di muratore, pur rimanendo sempre *“mezza mestola”*, decise di cercarsi il lavoro più sicuro che potesse esserci da quelle parti: *“Il cavaio o minatore, che dir si voglia”*.

Quel tipo di lavoro non mancava: quell'area era tutta un buco, da nord a sud, da est a ovest, e da tutte le parti d'Italia arrivava gente, che andava a sotterrarsi sotto quelle colline alberate, nella pancia di quella terra che era stata spremuta di metallo fin da tempi dei nobili Etruschi e poi risaliva nel mondo di sopra, per finire a bestemmiare a gambe all'aria nelle vinerie del paese.

Il nostro Dick, dunque, divenne uno dei tanti cavatori del paese, di quelli che partivano in bicicletta da casa per farsi i sei chilometri che li separavano dalla miniera di pirite.

Vicino alla miniera in cui lavorava sorse, come ho accennato, nei primi anni del '900 una sorta di villaggio-fungo, un agglomerato di case sulla cima di una collina verdeggiante, piena di noccioli. Non si può parlare di paesino, ma proprio di villaggio, come quelli che nel Far West spuntavano d'incanto, dal giorno alla notte, accanto ai filoni d'oro. Questo piccolo borgo era stato costruito accanto ai filoni *“dell'oro degli sciocchi”* come era chiamata la pirite, un oro che rappresentava il pane e il companatico per tante bocche che avevano la ventura di nascere da queste parti. L'abitato era suddiviso per classi sociali: in alto la bella villa del direttore circondata da un magnifico giardino pieno di aiuole fiorite, con tanto di giardiniere che se ne occupava; vicino a questa, come pulcini intorno alla chioccia, le case degli impiegati della miniera, del dottore, dell'ingegnere; poi si scendeva verso la piazza con il dopolavoro aziendale, lo spaccio aziendale, la chiesetta dedicata a S. Barbara, protettrice dei minatori; infine, ancora più in basso, si stagliavano i palazzoni del

popolo, degli edifici grigi e allungati, sorta di monoliti, che assomigliavano stranamente alle case di ringhiera di Milano. Erano pieni di gente, soprattutto di tanti bambini che uscivano a frotte da quei portoni sempre spalancati come delle enormi bocche.

Dick si ricordava bene di quei palazzoni, come già abbiamo avuto modo di ricordare, perché quando era un giovane manovale ci aveva lavorato a lungo: un pane duro da masticare, e una spalla per sempre più bassa dell'altra, ma alla fine dei suoi lunghi e onorati 40 anni di lavoro si era ritrovato "le marchette" pagate anche di quegli anni di manovalanza e in cuor suo aveva sempre ringraziato caramente la famosa ditta di muratori scelti che gli avevano insegnato le basi dell'arte muraria ed era stata onesta con lui.

Il lavoro di miniera era duro, questo si sa: partire con la bicicletta a buio e ritornare a buio, con la strada ghiacciata d'inverno e polverosa e piena di moscini d'estate, poi la "gabbia" che t'inghiottiva per otto ore, nel buio, nel rumore, nel fango, nel caldo, nel sudore, nei topi, nel fumo, nelle esplosioni, nei bagliori. Era il mondo di queste terre, sempre così dall'inizio dei tempi, con il suo pesante tributo di morti e feriti che erano estratti dalla terra.

Dick non chiedeva più di tanto, aveva trovato quel lavoro lì e lo aveva accettato di buon grado come fosse un destino comune a tutti i giovani di quelle colline, anche se il suo babbo non gli aveva dato il buon esempio e si era tenuto ben alla larga da quell'impiego duro e feroce.

Il nostro era di un'altra pasta, pensava alla sua mammetta, china sui panni da lavare e sotto le balle del carbone da trasportare, pensava alle sue sorelle che ancora non si erano maritate: lui era l'uomo di casa, sua era la responsabilità di mandare avanti la baracca, così senza neanche pensare era andato alla miniera, per essere inghiottito sotto quella terra ricca e sfavillante, per riscuotere alla fine del mese quei soldi sicuri e salati che metteva tutti in casa.

Ma quelli non erano anni bui solo perché Dick e tutti gli altri se ne stavano sotto terra tutto il santo giorno, erano anni bui anche perché gli uomini neri di *testapelata* dominavano incontrastati per ogni dove. Dick, come ho detto, era nato proprio l'anno fatidico della marcia famosa, della democrazia decapitata, del re piccolo piccolo che se l'era fatta sotto e aveva abdicato a quest'altro omino piccolo ma prepotente, che piano piano si era fatto largo in quella comunità un po' fragile e paurosa, bigotta e un po' tronfia, ma anche illusa.

C'erano però vaste aree territoriali in cui le idee che giravano prima del triste Ventennio non erano proprio morte, erano talmente radicate tra la gente che continuavano a serpeggiare sotto sotto, vivevano nell'interno delle case, ma anche a margine delle grandi fabbriche e nelle miniere, dove il lavoro era più duro, e dove le ingiustizie, i soprusi, le angherie si subivano con maggiore violenza e con tanto disagio.

I vecchi erano la memoria di queste idee, loro che avevano avuto la fortuna di nascere "prima", di aver respirato "un'altra aria", ancora intrisa tutta di Risorgimento, di Garibaldi e Mazzini, di camice rosse al vento, di gloriose gesta, di grandi speranze, di riscatto dei deboli, e questi vecchi si portavano dentro tante cose e appena ce n'era

occasione le raccontavano ai più giovani, a quelli che erano stati solo “lupacchiotti” e “balillini”, che avevano avuto solo calci nel culo dai padri e dai maestri, quelli delle adunate, degli squilli di tromba, del “bisogna sempre tacere che Lui ha sempre ragione”.

Sembrava che da quei racconti si dispiegasse un’ala protettrice e salvifica, una grande promessa che un mondo diverso era possibile, un mondo fatto di uguaglianza e di giustizia, di libertà, di allegria, di gioia, di festa, di lavoro meno duro e di qualche soldo in più per campare.

Questi racconti riscaldavano l’anima dei più sensibili, dei più pronti, di quelli più svegli, che ascoltavano in silenzio, oppure facevano mille domande, perché quelle dei vecchi erano le prime orecchie che potevano ascoltarli e le prime bocche che potevano dare loro delle risposte. Dick era fra questi, forse l’immagine del vecchio bottaio portato via dai militi per essere rinchiuso in gattabuia ogni volta che c’era un pezzo grosso a parlare gli sarà ritornata alla mente e con quella tutte le altre ingiustizie che aveva visto nella sua breve vita: il peso delle *paiole* portate sulle spalle da ragazzino, il maestro che lo bacchettava sulle nocche delle dita, il padre bigotto che lo rincorreva per picchiarlo, il padrone che con arroganza si pigliava il suo tempo migliore e non gli dava neanche le scarpe da lavoro, quando le sue erano sfondate. Tutto questo, e altro ancora che non sappiamo, gli frullava nel cuore e nella pancia e quei racconti dei vecchi minatori gli dovettero risultare buona cosa; cominciò a prendere coscienza che forse si poteva cambiare qualcosa, tutti insieme, reagire, non abbassare ancora più la testa, guardare al futuro con lo sguardo orgoglioso.

Intanto i giorni scorrevano, inverno, dopo autunno, dopo primavera e dopo estate, i tempi si facevano sempre più duri, il companatico cominciava a scarseggiare e anche il pane, la mammetta si arrangiava come poteva, Dick si ammazzava di lavoro in miniera, su e giù in bicicletta per quei sei benedetti chilometri, ogni giorno e ogni notte, avanti e indietro.

Lungo quella strada, abitava un suo caro cugino, in un poderino sotto al paese e Dick a volte si fermava lì “*a veglia*”. Il cugino era più vecchio di lui di qualche anno, aveva moglie e due figlioletti piccoli. Una sera d’inverno freddo freddo si era fermato a scaldarsi al focolare di questo cugino per bere un bicchiere di vino rosso insieme. Era buio e nel silenzio della sera a un tratto sentirono bussare alla porta, trasalirono: di quei tempi chi poteva bussare a quell’ora, trattennero il respiro e si misero ad ascoltare, ancora una botta e poi un’altra. Alla fine il cugino si decise, e andò verso la porta: “Chi è?”. Nessuna risposta ma, anzi, un altro colpo secco all’uscio. Allora, piano piano, principiò a dischiudere la porta e... meraviglia! Chi apparve come in una favola delle *Mille e una Notte*? Un maiale, sì un porcello grande, grosso e roseo, il più bel maiale che avessero mai visto. Una visione celestiale con quei chiari di luna in cui si trovavano. Che fare? Non ci pensarono molto su e lo fecero entrare quasi facendogli un inchino. L’ospite entrò, ma i padroni di casa lo guardarono con poco spirito di ospitalità, anzi lo videro trasformato in salsicce, prosciutti e soppressate e iniziarono una riunione familiare sul da farsi. La decisione fu presa alla svelta, non ci volle molto per stabilire che quella sarebbe stata l’ultima ora del signor

maiale che si era presentato a quella casa. Come segno del destino quella sera c'era anche Dick, che poteva dare una mano nella faccenda.

Prima d'iniziare l'operazione, qualcuno disse che non portava bene ammazzare un maiale dentro casa, ma la superstizione popolare poco poté in confronto alla fame antica che quelle persone si portavano dentro, così iniziarono a fare quello che dovevano fare e quella notte il porcello grasso fu sacrificato sull'altare della sopravvivenza. Dick fece tardi, ma sulla sua bicicletta, sfidando la notte fredda e buia, si portò dietro un pezzo di quel bottino inaspettato che avrebbe rallegrato per un po' la magra mensa della sua casa e portò un sorriso sulle labbra di sua madre. Qualche tempo dopo però "la maledizione del maiale" si avverò per davvero: quel caro cugino fece una triste fine per mano e armi di neri figuri, insieme con altri quattro uomini cadde per quelle contrade come foglia secca da un albero ormai morto... ma anche di questo vi dirò a suo tempo.

Quei giorni, pieni d'incertezze, di miseria, di ristrettezze e di divieti, divennero sempre più bui per molti, mentre per altri si riempiono di splendore e di orgoglio di patria.

Uno di quei giorni il *testapelata* affacciandosi a un balconcino di un antico palazzo della capitale, annunciò a una moltitudine festante e frastornata, che il nostro *Belpaese* dichiarava guerra a un sacco di altre nazioni e che tutti dovevano essere fieri di ciò, perché questo avrebbe portato benessere e onore a tutti gli "italiani". Quel giorno molti gioirono e mandarono al vento i loro gridi tribali nel sentire la faticosa parola "V I N C E R E!", pensarono che con quella guerra tutti i problemi sarebbero volati via, avrebbero dato una lezione a tutti i popoli arroganti che credevano di essere più ganzi e finalmente il popolo italico, dalla grande storia passata, sarebbe risorto a nuova vita, avrebbe tramandato per il mondo le sue tradizioni e il suo credo superiore e tutti, magari, chissà!, avrebbero mangiato pastasciutta ogni giorno! Anche se molti gioirono, ci furono quelli che gemettero piano piano, oppure ci fu chi si arrabbiò di brutto o chi si mise a piangere, altri non seppero che pesci pigliare, insomma, una cosa era certa per tutti: quella guerra si annunciava con tutti i sentimenti.

Cap. 3 – La guerra

La vita cambiò per tutti, la miniera divenne un'industria bellica, una di quelle aziende vitali per la nazione, gli operai erano militarizzati, come se fossero dei soldati; cominciarono a scarseggiare molti beni di consumo e se prima la gente era povera adesso lo divenne ancora di più. Tutti si arrangiavano come potevano, c'era persino un certo Magnagatti, il cui nome rivelava senza equivoci le sue abitudini alimentari. Si scoprivano nuovi sapori: le cipolle crude regine della tavola, l'ortica lessata non era poi tanto male, la frutta e le marmellate erano quelle dei prodotti del bosco: sorbe, corbezzole, more. Alcuni, i più fortunati, avevano il proprio lavoro da scambiare con il cibo: il ciabattino per esempio girava in bicicletta per i poderi per risuolare le scarpe o fare di sana pianta scarponi da lavoro e in cambio otteneva farina,

olio, salsicce, polli e formaggio, le cose più adorabili che si potessero avere in quei momenti grami.

Dick si ritrovò allora, come tanti altri uomini, a lavorare per due padroni, la Montecatini e lo Stato “guerriero”, e non avrebbe saputo dire quale era il peggiore dei due.

Proprio lo Stato lo chiamò a sostenere la visita per la leva obbligatoria che per quei tempi voleva dire partire per la guerra, anche se Dick in quanto minatore era già un mezzo soldato. La visita dette un esito insperato: fu fatto “rivedibile” proprio a causa di quella sua spalla un po’ più giù dell’altra e anche per il suo esile torace, ma la cosa era solo rimandata.

Intanto però vedeva gente partire: alcuni si arruolavano volontari ma sentiva anche tanti che non sarebbero partiti per niente volentieri.

Al momento le sorti della guerra si mettevano proprio male, la gente soffriva, c’erano morti, feriti, incertezza per il lavoro, fame, distruzioni, gli sfollati che riempivano molti paesi e poi i tedeschi, i minacciosi alleati che si erano sistemati bene all’interno di ogni paese: avevano preso palazzi, castelli, ville e ne avevano fatto i loro quartieri generali. In ogni dove si sentiva parlare quella lingua dura, quasi sempre pronunciata alla svelta, quegli uomini urlavano sempre “schnell, schnell” quando qualcuno passava per la strada. Insomma più che alleati sembravano degli occupanti e la gente non li amava per niente, come non amava molto i loschi figurini neri con fez e pugnali dei vari raggruppamenti militari e militarizzati che spadroneggiavano in ogni dove. Insomma la popolazione aveva paura, una paura tremenda, ormai non pensava più al futuro, ma solo al giorno dopo, come avrebbe mangiato, come si sarebbe scaldato, e se avrebbe ancora avuto uno straccio di lavoro.

Queste erano state le promesse tradite del caro *Testapelata*, ecco come si erano ritrovati tutti, tranne quei quattro nobili, possidenti terrieri e proprietari di fabbriche e miniere, che si erano ben arricchiti da questa situazione a scapito di una moltitudine di persone che aveva creduto a una bella favola triste.

Un giorno di mezz’estate poi, all’improvviso il faccione di *Testapelata* cadde miseramente dai palazzi, si frantumò in terra con rumore assordante, e fece un polverone colossale. Quasi tutti si sentirono un po’ più sollevati, forse ora le cose sarebbero cambiate, la guerra sarebbe finita, i soldati sarebbero tornati a casa, i tedeschi (*pfui!*) pure, e la vita sarebbe ricominciata: purtroppo anche questa era una favola e le cose andarono che peggio non si poteva!

C’è una data nella storia di questo nostro strano Paese che rievoca sensazioni a raffica, paura e sconforto, perdita della speranza, angoscia, il tutto si potrebbe sintetizzare con un mettersi le mani nei capelli in forma collettiva. Questa data è l’8 Settembre 1943, quando da tutte le radio gracchianti al di qua e al di là del mare fu annunciato, da un altro omino in divisa e cappellone, il motto che tutti gli italiani avrebbero fatto proprio nei secoli dei secoli: “E ora arrangiatevi... e chi l’ha in culo l’ha in culo” per così dire.

Questa frase voleva dire tante cose, una peggio dell’altra: “chi siamo?, chi siamo stati finora?, cosa abbiamo fatto?, cosa bisogna fare?, dove si va?, chi si è tradito? e chi si deve tradire?”. Tutte questi dubbi balzavano nei cuori, nelle pance e nelle teste di

ogni italiano, ovunque si trovasse, qualsiasi cosa facesse. A quel punto ognuno prese una decisione in cuor suo, quella che pensava fosse la migliore, oppure quella meno peggio per sé e per la sua famiglia, se ce l'aveva; comunque sia i capi di quello strano Paese avevano lasciato orfani i loro poveri cittadini che in bella parte si scordarono in quattro e quattr'otto di loro e delle vecchie madri degeneri e presero in mano il proprio destino.

Anche nel nostro paesello di miniere, la storia entrò nelle case attraverso le porte e le finestre come una tempesta feroce.

Qualche ragazzaccio scapestrato nella fatidica notte di quell'8 settembre se ne andò a scorrazzare per le vie e i vicoli bui della città vecchia, cantando canzoni a dir poco scostumate per quei tempi, canzoni di libertà e di "sol dell'avvenire", di ragazze e di festa. Ma un prete, con in mano una pistola, dal sagrato della chiesa li minacciò dicendo di andarsene a casa, di stare buoni e di non risvegliare i "cani che dormivano": i ragazzi non capirono.

Intanto però la gente si armava come poteva, chi si teneva a portata di mano vecchi fucili da caccia, e chi si procurava coltelli e baionette dell'altra guerra: quei tempi si prestavano a simili arsenali fatti in casa.

Il nostro Dick non rimase certo indietro, anche lui un po' inconsapevolmente, un po' perchè così facevano tutti, si procurò, come non sappiamo, una vecchia pistola, e con quella in mano si sentiva diverso, forse un po' più forte, forse un po' meno solo.

La pistola si accompagnava a tanti discorsi fatti di nascosto: infatti il nostro insieme ad altri ragazzi aveva preso l'abitudine di ritrovarsi in un luogo segreto della città per parlare. Si univano a questo gruppo anche alcuni uomini adulti, che avevano fatto la grande guerra o che comunque avevano vissuto la libertà prima di quei tristi vent'anni e parlavano con i ragazzi e raccontavano che cosa succedeva e che cosa ancora poteva succedere e che non si poteva starsene calmi e beati a vedere questo sfacelo, la povera patria dilaniata da tanti cani rabbiosi che non avrebbero lasciato che qualche carcassa puzzolente dietro di loro.

I ragazzi ascoltavano con attenzione, erano storie che già avevano udito in miniera, fra un turno e l'altro, e adesso si sentivano più forti anche in tutta quella disperazione, avevano capito una cosa molto semplice, ovvero che avevano tutto da perdere, la loro giovane vita, il futuro, la bellezza, ma anche che non avevano più nulla da perdere: peggio di così non potevano stare, piccoli schiavi, nel ventre nero della miniera, di gente straniera e di arroganti e meschini figure.

Sembra strano ma la storia si fa proprio così, in maniera quasi inconsapevole, naturalmente, come bere un bicchier d'acqua fresca, eppure in quei giorni molti presero delle decisioni che di lì a breve avrebbero sconvolto le loro vite, quelle dei loro cari e quella di un intero Paese, ma loro non lo sapevano, fecero delle cose e basta.

Dick in quell'autunno freddo e piovoso continuava con la sua bicicletta ad andarsene alla miniera, ma intanto la grande decisione era presa, aveva parlato con il vecchio taglialegna, il padre di un suo compagno che conosceva bene il territorio, fu lui il suo tutore, il suo mentore.

Ogni giorno si sapeva di ragazzi che sparivano, che non si presentavano alla visita di leva, che se ne andavano di casa, risucchiati nel nulla; piano piano si incominciò a udire le parole “è andato alla macchia”, frase che voleva dire tante cose.

Quando uno andava alla macchia voleva dire che si metteva contro il vecchio mondo, che rischiava la sua vita, che chissà se sarebbe mai tornato; voleva dire mangiare poco, dormire nel bosco, sentire gli animali ululare nella notte, avere paura, ma voleva dire anche vivere giorno per giorno per qualcosa d'importante e di bello che appariva però lontano e nebuloso.

Cap.4 – La Banda

Ogni giorno Dick sentiva di qualcuno che se n'era andato, anche lui se n'era andato da tempo, almeno con la fantasia, ma aspettava il momento buono per farlo davvero. Un giorno di dicembre, più freddo degli altri, era il giorno di paga, il nostro prese la sua bicicletta e pedalò forte forte, voleva arrivare presto agli uffici della miniera, la strada era sdrucchiolevole e lui nella sua giacchettina misera aveva freddo. Arrivò agli uffici e l'omino da dietro ai suoi occhiali lo squadrò da capo a piedi: “Che vuoi a quest'ora?” gli disse. “ Me ne vado, voglio quello che mi spetta, non ci vedremo per parecchio tempo” gli rispose Dick, e l'omino orgoglioso: “ Bravo, Dio bono, così si fa... parti per la guerra, vai a fare il tuo dovere di italiano, sei proprio un bravo ragazzo, buona fortuna!”

Dick prese i suoi quattro soldi, li avrebbe consegnati a sua madre, poi guardò l'ometto con uno sguardo un po' mascalzone, girò le spalle, inforcò la bici e prese in giù per la strada ghiacciata. Una volta arrivato a debita distanza, si girò di scatto verso i locali della miniera ormai lontani, fece il gesto dell'ombrello e disse delle parole fra sé e sé: “Ma andate tutti in culo, vai!”

I suoi vicini di casa erano oltre che dirimpettai di pianerottolo anche dei buoni amici, la mamma di Dick e la signora che abitava di fronte se la dicevano, e si aiutavano come potevano in quei tempacci; faceva parte di questa famiglia un giovanotto coetaneo del nostro Dick, ma quanto questo era snello e biondo, l'altro era ben piantato e bruno tanto che lo chiamavano “il Moro”. Erano cresciuti insieme, avevano fatto mille marachelle e le avevano prese tante, ma tante, dai babbi e dalle mamme e anche quella volta, insieme, decisero di andare alla macchia.

Parlarono con le mamme, che non ebbero né voce né lacrime per esprimere la loro preoccupazione, alla fine le convinsero che sarebbero stati meglio nascosti fra gente amica nei boschi piuttosto che partire in guerra e farsi ammazzare come cani.

Naturalmente i due ragazzi non dissero alle donne proprio tutta la verità, perché non la sapevano neanche loro; presero le calze di lana, una camiciola, un po' di pane, cacio e mele e, al primo scuro, quando ormai tutti erano dentro le case di quell'inizio di freddo inverno, presero giù per le scale, scivolarono lungo il palazzo, girarono l'angolo e le loro ombre lunghe passarono la strada, saltarono giù dall'argine e sparirono come gatti silenziosi nella notte.

Qui il nostro racconto si fa un po' incompleto, perché forse le cose che narrerò non ebbero proprio questo ordine, ma i racconti che Dick mi ha fatto quando ero piccola si confondono un po' con le mie favole, oppure con i racconti orridi che i bimbi amano fare per morire di paura, quindi dovete avere un po' di pazienza, ma forse anche voi non conoscete quei luoghi e quei tempi e quindi posso continuare tranquillamente.

Dick e il Moro si misero in contatto con Ferrino un vecchio carbonaio che conosceva il territorio come le sue tasche, lui era il padre di Bibe, un amico d'infanzia che spartirà con loro le stesse avventure, così raggiunsero il piccolo distaccamento di partigiani che si trovava nelle colline di fronte al paese. Ma chi erano questi partigiani? Questa parola sarà poi conosciuta nella storia e avrà tanti significati, ma allora erano le prime volte che veniva pronunciata perché quelli erano davvero i primi partigiani che si formavano in tutto il Paese. Erano quei ragazzi che si riunivano di nascosto per chiacchierare del futuro e su quello che si doveva fare: erano giovani renitenti alla leva, militari che avevano deciso di non ritornare a casa, minatori che come Dick avevano abbandonato la miniera e che ora si ritrovavano un po' sperduti, nel buio della macchia che li avvolgeva come un mantello, in mezzo a sinistri ululati di strani uccelli e a fioche luci in lontananza, ma anche sotto a una "luna grande e grossa come una forma di formaggio sospesa nel cielo nero".

I due giovanotti arrivarono al campo dei partigiani dove c'era un capanno che fungeva da quartier generale, erano conosciuti dagli altri e considerati fidati; per prima cosa fu detto loro di costruirsi un riparo con quello che trovavano. I due si dettero da fare e col pennato, qualche telo, frasche secche, misero su un riparo, un capannino dove potevano entrare entrambi. Quella prima notte la combinarono proprio bella! Dentro a quel rifugio di fortuna che si erano costruiti ebbero la bella idea di accendere un mozzicone di candela che si erano portato dietro, ma l'emozione e la stanchezza in breve li travolse e si ritrovarono addormentati come bimbi, la candela in poco tempo si consumò e la fiammella si attaccò alle frasche secche del capanno, così di soprassalto si risvegliarono per il calore e per i bagliori, stava prendendo fuoco tutto. Arrivarono gli altri, arrabbiati e spaventati e il capo disse furibondo: "Ma che avete fatto, volete farci vedere da mezzo mondo? Vi rendete conto che poteva andar male per voi e per tutto il gruppo?"

Così i due ragazzotti capirono subito che non si erano messi a far una passeggiata, che le cose erano serie, che lì tutto dipendeva da tutti, che bisognava rigare dritto, ascoltare bene, stare sempre attenti, dormire con un occhio solo, stare in silenzio, non fare luce per mettere a repentaglio la propria vita e quella degli altri.

Cominciò così una vita da ribelle, da fuoriuscito, da malfattore, da nemico della patria, da poco di buono, da traditore, insomma, in una parola sola, da "partigiano". Tante le avventure in quei mesi che separarono Dick e tutti gli altri, dalla "LIBERAZIONE", dalla fine di quell'incubo lungo vent'anni, da quelle privazioni, da quegli urlacci, da quella fame.

Le avventure che di tanto in tanto Dick raccontava in maniera sbocconcellata, senza essere preciso nei tempi e nei luoghi, quasi come se anch'io dovessi essere stata là

con lui a quei tempi e quindi capire al volo la situazione, erano avventure per le quali il nostro sottolineava che comunque ne andava della pelle e non si doveva troppo chiedere, ma essere sempre ben svegli. Forse quando raccontava era veramente ancora lì in quella dimensione fra lo storico e il favoloso che aveva sconvolto la sua vita, lo aveva cambiato fino al midollo e aveva cambiato anche la vita di tutto un paese e quella futura dei suoi figli e di tutti gli altri figli.

Così quello che sto per narrarvi non è certo cosa che può interessare gli storici, né i cronisti, è solo un piccolo racconto a memoria di un sogno, di un mito, di una favola, anche se di una favola vera!

Dick fu messo in “formazione”: erano piccoli gruppi di tre o quattro ragazzi più un capitano di squadra, nella quale ognuno aveva un compito: lui era il vivandiere, doveva badare alla grossa marmitta militare, che serviva per fare zuppe e polente, e bisognava guardarla a vista e trasportarla da un luogo all’altro se si voleva dar da mangiare a tutta la squadra. In più c’erano da reperire le cibarie, che di per sé era già una cosa non proprio facile. I poderi erano le loro dispense: senza farsi troppo notare, se ne andavano dalla massaia e chiedevano qualcosa da mangiare per la truppa, in cambio avevano dei fogli del CNL in cui era scritto che alla fine della guerra sarebbero stati risarciti di quanto avevano dato ai patrioti che combattevano per la liberazione. Insomma a volte era più facile a dirsi che a farsi, perché il minimo comune denominatore allora era la fame, la mancanza di cibo; gli unici luoghi munifici erano appunto i poderi, dove ancora si piantava qualcosa nell’orto e c’era sempre un piccolo pollaio.

Insomma Dick è in quel tempo che imparò a cucinare, arte di cui non si dimenticò mai. Il suo piatto forte era la polenta, bella, calda, rotonda, bassa, che si tagliava con il filo da cucire: delle belle fette tiepide che andavano giù che era un piacere.

Il gruppo era rifugiato in una zona sicura vicino a due poderi, dove si costruirono diversi capanni come quelli dei carbonai. La formazione era ormai molto numerosa, via via arrivavano nuovi giovanotti, che non volevano per niente partire per la guerra, né volevano difendere la nuova patria sotto gli stendardi della RSI. Della formazione, che a quel tempo si chiamava più semplicemente “banda”, facevano parte anche due animali, un cane lupo di nome Mondiale ed un bel cavallone normanno che a causa del suo mantello fu nominato Sauro; erano le mascotte del gruppo: il cane scorrazzava felice fra i ragazzi e il cavallo veniva impiegato per portare i grossi carichi durante gli spostamenti. Purtroppo i due animali non fecero a tempo a vedere “il sol dell’avvenire”, il cane fu abbattuto da un partigiano, con grande amarezza, perché non abbaiasse durante un’imboscata e il cavallo arse vivo mentre si trovava all’interno della stalla di un podere che venne incendiato dai fascisti. Anche loro vennero annoverati e per sempre ricordati fra i compagni caduti in quella guerra di Liberazione.

Cap.5 – Si fa sul serio

Un giorno di quelli, ma forse più brutto e crudele degli altri, successe la tragedia; il podere che faceva parte del distaccamento fu attaccato dai fascisti in piena forza,

mentre i partigiani all'interno della casa erano solo cinque o sei. Uno di loro riuscì a scavalcare le scale che erano fuori e a disperdersi nella boscaglia ma gli altri rimasero intrappolati all'interno del poderino. Dick con il resto dei compagni si trovava a poca distanza e sentì bene gli spari: tutti rimasero sgomenti ad ascoltare, senza sapere che fare, nessun ordine venne in proposito, forse i capi pensarono di non potercela fare, quanti potevano essere i militi?

Quando tutto fu finito, il bosco ritornò silenzioso, i fascisti se ne andarono lasciando in quei luoghi placidi una scia di sangue di fratelli partigiani.

Fu allora che Dick e gli altri decisero di avvicinarsi al podere, volevano quasi distogliere lo sguardo dalla morte che ormai silenziosa si era posata su quel paesaggio; i corpi straziati dei compagni giacevano riversi, chi fuori, chi sulle scale, chi sulla soglia della casupola: erano stati uccisi, i militi avevano poi inferito su quei poveri corpi senza nessuna pietà.

Fu un colpo durissimo per tutti, prima di tutto per la perdita di quelle preziose vite umane, poi per gli interrogativi che poneva l'evento: "che cosa si sarebbe dovuto fare?, si doveva intervenire per salvarli?, eravamo all'altezza ?, valeva la pena di morire così?". Chissà quante cose ancora pensarono quei ragazzi che dovevano fare i conti con tragedie più grandi di loro.

Quest'episodio portò all'aprirsi di una grande crisi all'interno della formazione, ci furono discussioni e divisioni: molti partirono verso altre località, verso altre formazioni, altri se ne stettero nascosti per un po' ma rimasero nel gruppo nella speranza di riorganizzarsi al più presto e riprendere la lotta, ora con una grossa motivazione in più: "Combattere anche per i compagni che erano morti!".

Dick fu uno di quelli che rimase.

Ci si dovette trasferire, cercare nuovi rifugi, in silenzio, senza dare nell'occhio, ora che i fascisti erano sempre in allerta e potevano vantarsi di aver inferto un colpo mortale a "quei banditi che come traditori si nascondevano nelle macchie".

Il rifugio alla fine fu trovato, una grotta nascosta nella boscaglia: solo dopo molti anni, quando finalmente si fu in pace, si ebbe il piacere di scoprire che era stata una grotta paleolitica, abitata dai nostri antenati. Il gruppo di Dick era ignaro di questa storia ma, come gli uomini primitivi di millenni fa, trovò il rifugio idoneo: asciutto, con un'entrata quasi invisibile, ma dentro enorme e profondo da contenere molte persone. Dentro alla grotta lasciarono le loro povere cose: gli zaini, i vestiti di ricambio, le provviste, i ciottoli che servivano per il mangiare e quindi anche la grossa marmitta.

Era già da un po' che risiedevano nel nuovo rifugio che dava loro una certa tranquillità quando, purtroppo, anche qui gli avvenimenti presero una brutta piega, d'altra parte erano i giorni difficili e freddi di una lotta incerta e crudele.

Un brutto, bruttissimo giorno, Dick si trovava dentro alla grotta insieme ai suoi compagni, quando a un tratto a Marino, uno dei suoi compagni, sembrò di vedere in lontananza la piccola luce di una sigaretta accesa che si stava consumando: "Ehi hanno acceso una sigaretta laggiù !" esclamò un po' spaventato, ma nessuno lo stette a sentire, così partì comunque l'ordine di andare a prendere l'acqua giù alla fonte. Fu Dick che insieme al Moro fu incaricato di questo compito. Presero la grossa marmitta

e s'incamminarono nella macchia. Dopo un po' sulla strada del ritorno arrancando su per una proda, sentirono uno scalpiccio dietro di loro e videro in fondo al campo dei militi armati che gli correvano dietro, erano ancora troppo lontani, ma quelli presero la mira lo stesso e spararono, i due si divisero, mettendosi a correre a più non posso per i campi. Dopo una corsa forsennata e con le pallottole che fischiavano vicino alle orecchie, dispersi l'uno all'altro, si ritrovarono acquattati nella macchia, con il cuore che batteva come un tamburo. Dick fece passare alcuni minuti, per vedere se quelli arrivavano, ma niente... se n'erano andati fortunatamente senza riuscire a rintracciarli, poi lui si alzò dal nascondiglio e si tastò, era tutto intero, ma guardando il lungo cappottone che indossava, in fondo, vicino all'orlo, vide due bei buchi che prima non c'erano: le pallottole dei militi questa volta non erano andate a segno! Di lì a poco si ritrovò col Moro, poi tornò sui suoi passi e in mezzo al campo ormai sgombro, vide la marmitta rovesciata, vuota d'acqua, ma ancora intatta, si precipitò allora a raccattarla. I due compagni aspettarono la notte per muoversi, ma il rientro alla base fu il più triste possibile: "la Tana" era stata visitata, dentro non c'era più niente, tutto portato via e le poche cose rimaste erano state spaccate, distrutte miseramente. Dick pensò alle sue belle calze di lana nuove che la mamma gli aveva preparato, erano la cosa più preziosa che aveva e adesso non c'erano più. Il campo distrutto, i compagni spariti, il rischio di essere ancora sotto tiro, che fare? Fu in quel momento che i due amici presero la decisione di riparare in una casa colonica lì vicino: era il vecchio podere che da secoli apparteneva alla famiglia della mamma di Dick, dove abitava il cugino Palmizio con i suoi: sicuramente li avrebbe alloggiati per quella notte!

Arrivarono al podere quatti, quatti, dopo seppero che nonostante la prudenza qualcuno un po' più lontano li aveva visti e avrebbe agito di conseguenza. Intanto il buon Palmizio fu svegliato e riconobbe Dick, non ci pensò molto su, bastarono pochi sguardi e qualche parola: che andassero a dormire nel fienile poco più avanti e che "battessero l'angolo" al più presto appena prima di giorno. I due amici finalmente ebbero qualche ora di riposo dopo le emozioni di quel pomeriggio e si addormentarono come pietre tra la paglia del fienile. All'alba furono svegliati dal cugino che trafelato gli annunciava che i fascisti stavano arrivando, li aveva visti in fondo al campo e presto sarebbero arrivati lì. I due ragazzi non ebbero neanche il tempo di salutare Palmizio, schizzarono fuori dalla finestra del fienile e se la dettero a gambe ancora una volta giù per i campi, cercando la vicina macchia come rifugio. Nell'arco di ventiquattr'ore avevano rischiato la vita per ben due volte: la buona sorte aveva dato abbastanza alla loro causa!

Intanto al podere di Palmizio si passò un brutto quarto d'ora; arrivarono i fascisti, svegliarono tutta la famiglia, misero tutti con la faccia al muro e interrogarono malamente il povero contadino su chi avesse dormito lì da loro. Lui, titubante ma irremovibile, con un filo di voce rispose: "So' venuti in due, non li conoscevo, hanno detto che si riposavano qui sotto qualche ora, che dovevo fare? Avevano i fucili, ho avuto paura per i miei figli!". Gli andò bene al cugino quella volta, fu minacciato con le armi sotto il naso, che non si provasse più a trattare con quei traditori di partigiani che erano la rovina dell'Italia. Come avevano fatto quei militi a sapere dei "nostri" in

quel potere? Per quanti cugini buoni e onesti avesse Dick, aveva anche qualche familiare carogna: infatti vicino alla casa di Palmizio abitava un vecchietto, un fascistone di prima riga, che era un suo lontano parente, quella sera l'uomo dalla finestra della sua casa aveva notato i movimenti sospetti di qualcuno e subito aveva pensato ai partigiani. "Nato d'un cane!" avrebbe imprecato Dick. Il vecchio nel cuore della notte si recò alla fattoria, dove si trovava il posto telefonico pubblico, svegliò il centralinista perché aveva una cosa importantissima da comunicare e telefonò al comando del partito fascista in paese, poi al buio e tutto contento di quello che aveva fatto se ne tornò a casa e aspettò gli eventi. Menomale che il vecchio rimase scornacchiato per quella volta! Da quel giorno non ebbe più il saluto di Palmizio. Intanto Dick e il Moro dopo aver corso e corso tanto per mettersi in salvo, finalmente si fermarono in un luogo sicuro e fu a quel punto che i due compagni di tante avventure stabilirono di dividere il loro destino: il Moro decise di abbandonare il campo e di partire quel giorno stesso per una località sulla costa dove abitava qualcuno della sua famiglia e dove nessuno lo conosceva, così avrebbe potuto nascondersi fino a tempi migliori.

Dick si ritrovò ancora una volta a prendere quelle decisioni cruciali che in quei periodi ti tendevano l'agguato quasi ogni giorno. Senza molta scelta decise di rientrare a casa, di aspettare un po' e vedere poi il da farsi. Anche quella fu una decisione rischiosa, ormai in molti sapevano della sua sparizione, e quindi il ritorno non era tra le cose più semplici da attuare. Si dette coraggio e sul far della sera, dopo aver fraternamente salutato il Moro, se ne scese giù verso il paese. Era ormai notte quando arrivò alle prime case e fortunatamente lui abitava proprio vicino a un'antica porta d'accesso della vecchia cittadina, così il tratto da percorrere fra il selciato urbano fu breve. C'era il coprifuoco, nessuno in giro, solo il vento di tramontana che mulinellava tra i vicoli. Arrivato al portone di casa, furtivamente entrò, non c'era la luce elettrica nelle vecchie scale sbrecciate; si tolse gli scarponi per non far rumore: al primo piano del palazzo, ospite della famiglia che vi risiedeva, era alloggiato un ufficiale tedesco. Dick aveva il cuore in gola quando passò dinanzi a quella porta da dove filtrava ancora la luce da sotto l'uscio e da dove si sentivano provenire delle voci attutite. Sgattaiolò peggio di un gatto randagio e raggiunse il suo pianerottolo, origliò alla sua porta, qualcuno era sempre sveglio, bussò leggermente, la mamma però sentì lo stesso, lei aveva un udito infallibile, lei si era affinato negli ultimi tempi, forse per la paura, e per le emozioni che subiva. Forse era l'orecchio del cuore, in ogni caso fu subito alla porta, aprì uno spiraglio e nel buio del pianerottolo vide solo gli occhi chiari di suo figlio che sgusciò repentino dentro casa. La mamma lo abbracciò, lui aveva i capelli e la barba lunghi, era dimagrito e aveva gli occhi incavati di chi dorme con un occhio solo, non ci furono troppe parole fra loro: lui si mise al tavolino e lei gli scaldò un po' di minestra, gli tagliò del pane e un pezzo di formaggio.

Cap. 6 – Il ritorno alla macchia

Rimase a casa per una settimana, sentendosi come un animale in gabbia e con la voglia di ripartire che gli mordeva le budella.

Così una sera senza luna decise che era il momento di riprendere il sentiero della macchia, andare ancora incontro al proprio destino, per ritrovare i compagni, che nel buio di quelle notti dell'inverno più freddo del secolo lo aspettavano acquattati fra le frasche del sottobosco. Oramai conosceva i percorsi dei partigiani e non ci mise molto a ritrovare la sua compagnia, quella che poi sarà ricordata come la 3° Brigata Garibaldi-Banda Camicia Rossa.

Dick era ormai considerato un veterano, anche se era alla macchia solo da pochi mesi, che però sembravano secoli, aveva subito la sconfitta della perdita dei compagni ai Capanni, poi il rastrellamento della "Tana" e lo smembramento della compagnia quindi, come "vecchio" della banda, gli furono affidate sempre nuove missioni, sempre più rischiose.

Un giorno il Maggiore consegnò a lui e ad un altro compagno un dispaccio da portare su in montagna al comandante della XXIII Brigata Garibaldi. Dick sentiva quella missione come una cosa importante, il biglietto era come se gli bruciasse nella tasca della giacchetta, infatti in quella lettera c'era la richiesta del Maggiore di avere cento uomini armati per occupare finalmente la cittadina, in quanto i tempi erano ormai maturi: gli alleati avanzavano inesorabilmente verso Nord e quella sarebbe stata la volta buona per sferrare l'attacco finale ai nazisti e ai traditori repubblicani.

Quando arrivarono al distaccamento furono riconosciuti e portati al cospetto del Comandante, e lì per lì non fu proprio un bel benvenuto; il momento non era dei migliori era stato appena ammazzato un giovane della Brigata e nel gruppo aleggiava lo scoramento più totale. Il Comandante gli fece capire che il suo gruppo controllava un'altra zona del vasto territorio collinare e che non poteva certo privarsi dei suoi uomini proprio in quel momento. Questa era la risposta per il loro Maggiore! L'unica cosa positiva di quella spedizione fu che alla fine il Comandante gli fece un regalo: gli donò due fucili Sten, un fucilino inglese leggero e preciso che fece la gioia di Dick che da allora si sentiva più protetto e sicuro, perché come diceva sempre il Maggiore: "Il fucile per il partigiano è importante come la sua stessa vita".

Intanto passavano i giorni e le notti nella macchia, fra colline che si riempivano di tenere foglie verdi e di fiori di campo: quel lungo, maledetto, freddo inverno se ne andava lentamente e dormire fuori diventava un po' meno duro, anche se gli occhi rimanevano sempre aperti a ogni fruscio, a ogni scricchiolio, a ogni verso di animale. Dick arrivato ragazzo, ora era diventato un'altra cosa: aveva visto la morte in faccia, l'aveva sentita sibilare fra i vestiti, aveva avuto la paura come compagna fedele, la nostalgia come amica lontana e l'ideale come sogno vivo e consolatore: ora era un compagno, un partigiano, un uomo!

In quei tempi crudi e scuri mai bisognava pensare che fosse finita, ogni notte aveva un'insidia rinchiusa, ogni giornata di sole aveva la sua bomba pronta a cadere vicino a te! La speranza di una prossima fine colma di vittoria era sempre presente nei cuori di quei ragazzi acquattati in quella macchia, ma i compagni continuavano a morire, la

gente viveva nella paura e con la fame nelle budella, le famiglie erano smembrate, si viveva con una fatica enorme e si stentava a vedere una luce in lontananza.

Gli “alleati”, parola che sembrava magica, forse erano dei marziani che dovevano piovere da un momento all’altro da qualche parte del cielo, portando mille cose buone, scacciando i cattivi e malvagi soldatucci neri e facendo sorgere un sole grande e caldo che sarebbe durato per sempre.

Questo era l’ingenuo pensare della gente in questo pezzo di mondo e in quel periodo della storia.

Ma prima che gli alleati arrivassero, che il grande sole sorgesse, e che ci fossero tante cose buone da mangiare, quelle contrade dovettero passare ancora giorni inattesi e paurosi, che avrebbero cambiato per sempre quelle colline.

Le giornate di giugno si facevano sempre più lunghe e calde, le notizie che trapelavano in formazione parevano dire che gli americani erano vicini, che l’Italia piano piano sarebbe stata liberata, ma che si doveva essere sempre più attenti e cauti negli spostamenti e nelle azioni, soprattutto ci doveva essere un coordinamento fra i vari gruppi di armati per affondare definitivamente il nemico che stava pensando a scappare.

Fu così che si arrivò alla decisione finale : bisognava agire, muoversi, farsi vedere dalla popolazione, darle il conforto che si aspettava, incoraggiarla all’ultima resistenza.

La III Brigata Garibaldi decise di muoversi verso il villaggio minerario dal quale per Dick tutto era cominciato e che quindi conosceva bene.

Fu proprio Dick e altri quattro partigiani che furono incaricati di fare un’incursione al villaggio per rendere chiaro a tutti che loro c’erano ed erano pronti a intervenire.

Che emozione per Dick in quel pomeriggio caldo di giugno arrivare attraverso il bosco nel piazzalone del villaggio: lì era stato tante volte quando, giovane manovale della famosa ditta di provetti muratori, aveva costruito i moderni palazzoni per gli operai e i camerotti per gli scapoli e poi c’era ritornato in pianta stabile come minatore nella grande miniera di pirite. Sembrava che fossero passati dei secoli da quando si era lasciato dietro l’omino delle paghe che lo salutava come futuro milite della Repubblica, mentre lui si allontanava sulla sua bicicletta sgangherata verso la sua nuova vita.

Ora Dick era un’altra volta qui come un uomo nuovo, con a tracolla un fucile, con nel cuore degli ideali di libertà e di uguaglianza, era con dei compagni come lui, voleva gridarlo a tutto il mondo che il momento era vicino, voleva abbracciare tutti quelli che incontrava e dire loro: “Su, alzatevi! Non torneranno mai più, ci riprendiamo la nostra miniera!”

Vicino al piazzale c’era il campo di bocce e a quell’ora si erano radunati un po’ di minatori per dar due colpi al boccino, alcuni bambini se ne stavano ai lati del campo ad ammirare le magnifiche bocciate dei grandi.

A un tratto videro arrivare dalla macchia quel manipolo di giovani, vestiti alla militare, che nascondevano a malapena dietro i loro corpi dei fucili. Il gruppo andò

verso la caserma dei carabinieri , uno di loro puntò la mitraglia verso la porta mentre gli altri entrarono dentro. Tutto era sospeso in un attimo eterno e terribile, ma dopo qualche istante i carabinieri uscirono disarmati, non fu sparato nemmeno un colpo, non ci fu nessuna violenza, come se i militi avessero già deciso da tempo che, se fosse capitata una cosa del genere, si sarebbero comportati così.

Intanto i giocatori di bocce e i bambini erano rimasti immobili e muti, come in un fermo immagine, nessuno era fuggito o aveva urlato, tutti aspettavano che quell'attimo passasse indenne.

Poi quando i partigiani riapparvero nel piazzale andarono loro incontro, li abbracciarono, i bambini li toccavano per vedere se fossero veri: si conoscevano perché anche quei ragazzi erano minatori di quella miniera.

I fascisti del villaggio erano fuggiti verso i comandi dei tedeschi e tutti pensavano che non sarebbero più ritornati, oramai avrebbero seguito i loro scellerati alleati in fuga verso il Nord.

I ragazzi della brigata issarono una bandierina bianca sul pennone davanti al dopolavoro come segno per gli aerei alleati di non bombardare una zona ormai liberata, poi se ne andarono verso le case dei fascisti, entrarono, presero le loro lugubri camice nere e i vecchi gagliardetti delle adunate, li buttarono dalla finestra e li diedero fuoco come a volersi liberare di tutti quegli anni di angherie: il fuoco come purificazione da ogni male, come distruzione del male stesso.

In seguito a quella visita dei partigiani, i minatori che non erano mai stati fascisti e che avevano profondamente a cuore le sorti della loro miniera, come unico bene per loro e per i loro figli, decisero che il momento era venuto anche per loro di fare qualcosa. Sapevano bene che la miniera era uno stabilimento ausiliario, di primaria importanza per l'economia nazionale, un sito strategico e anche pericoloso, esposto a eventuali ritorsioni dei tedeschi in ritirata.

Fu così che decisero di difendere il loro lavoro, il loro pane da chiunque avesse voluto fare qualcosa di male: istituirono una sorta di guardia armata, una guardia che ricalcava gli antichi turni fatti da sempre nel lavoro quotidiano in miniera; gli uomini validi pel paese rispolverarono carabine, fucili da caccia e vecchi tromboni dell'uno, così da essere pronti a dare l'allarme se qualcuno si fosse avvicinato con fare minaccioso.

Dick insieme agli altri, dopo essersi annunciati alla popolazione con questo fare un po' goliardico, cantando e urlando a squarciagola e coinvolgendo i giovani del villaggio in questa sorta di festa anticipata, non mancarono di far visita alla direzione della miniera e al loro "amato" Direttore.

La visita fu di "cortesia" ma anche di grande utilità ! Arrivarono nei magazzini per prelevare cose che sarebbero servite in formazione: viveri, scarpe, cerate, candelotti di dinamite. Dick, entrando in quel magazzino, sembrava fosse come un ragazzino che entra in un negozio di giocattoli per prendersi tutto quello che vuole; si arrampicò sugli scaffali, tirando giù tutto quello che poteva sotto gli occhi poco accondiscendenti del Direttore, che così l'apostrofò: " Ehi tu, non ti sembra di esagerare con tutta codesta roba?". Dick non aspettava altro, forse l'aveva sempre aspettato quel momento, il piccolo minatore davanti al grande direttore generale, il

sottoposto davanti al potere, e così rispose: “Ma non si ricorda di quando venivo a chiederle un paio di scarpe nuove per lavorare perché le mie erano sfondate e lei mi diceva che quelle che avevo mi dovevano fare ancora per un altro po’? Beh, adesso mi prendo ciò che mi spetta e con gli interessi!”. Così, dopo l’esproprio al magazzino per conto del CNL, per salutare con grazia il caro Direttore, Dick entrò nel suo bell’ufficio e, visto il suo cappellone a larghe falde da texano sopra l’attaccapanni, lo prese, fece un saluto in stile moschettiere, se lo calò sulla testa e uscì con un sorrisone a sessantaquattro denti.

Tre giorni dopo, i partigiani se ne andarono com’erano venuti, come fossero stati una visione, sparirono nel folto della macchia con il loro bottino, lasciando la gente del villaggio con la speranza che tutto sarebbe ben presto finito.

Passarono così dei giorni infiniti, calmi, caldi e nello stesso tempo pieni di tensione, un tempo sospeso nel nulla, in attesa di un evento, di uno scoppio, di un delirio che avrebbe riportato il tutto alla normalità dei vecchi tempi.

Ma a volte gli eventi prendono strane strade, come l’acqua che s’infiltra piano piano in ogni anfratto, si allunga e si accorcia, si riempie e si vuota prendendo la forma delle cose e questa forma a volte è imprevedibile e orrenda.

Fu così che in quel villaggio placido, adagiato sui fianchi verdeggianti della collina boscosa, al fianco del grande buco nero della miniera, arrivarono all’alba di un lungo giorno di metà giugno, come un branco di cani selvatici affamati, i tedeschi, i fascisti, i militi repubblicani, urlando, imprecando, sparando in aria, svegliarono quelle povere anime che dormivano nei grandi caseggiati popolari.

Che cosa successe? Tutte le cose orrende che in quella disgraziata guerra “gli uomini neri” avevano fatto in tutta Europa, uccisioni, violenze, incendi, ruberie, la distruzione di intere comunità.

Il povero villaggio in quei giorni si ritrovò al centro della Storia più tragica che si potesse immaginare. I soldati rastrellarono tutte le case, uccisero sul posto sei minatori e ne deportarono altri centocinquanta. Con dei vecchi camion li trasportarono in un paese vicino con la feroce menzogna di effettuare dei “lavori straordinari”. Le donne, i bambini e i vecchi rimasero come orfani: era successo tutto così in fretta, dall’euforia di qualche giorno prima erano passati alla tragedia delle uccisioni e dei sequestri subito dopo, senza sapere il perché.

Che cosa avevano fatto?, dove erano gli uomini?, che gli sarebbe successo?, sarebbero ritornati? Certo che sarebbero ritornati, in fondo erano solo dei minatori e non avevano fatto mai male a nessuno, avevano solo lavorato e mandato avanti le loro famiglie, cresciuto i figli, erano tutti solo dei bravi uomini.

Invece furono quasi tutti uccisi. Rimasero rinchiusi dentro il cinema del paese per due giorni, li separarono per mezzo di appelli e ancora appelli, così rimasero in settantasette, li fecero uscire dal cinema e incamminare verso i soffioni e li fecero scendere in un vallino che allora era pieno di covoni di grano appena tagliato, con il sottofondo mostruoso del boato dei “soffioni” che eruttavano poco distante. Dietro ai covoni erano celate le mitraglie, gli uomini scendevano a piccolo gruppi, andando incontro a quella morte assordante, precipitavano a terra, e il loro sangue rosso colava

sulle messi appena tagliate; quelli dietro arrivavano e cadevano sopra ai loro fratelli appena falcidiati e così di seguito, e ancora, fino a quando l'ultimo corpo fu sceso nel baratro.

Poi il rumore dei soffioni seguì come se niente fosse stato, il vento continuò a passare sulla vallata, sui campi, sugli animali, sulle case, e sui corpi ormai spenti dei minatori abbracciati gli uni agli altri come per tenersi compagnia per sempre.

A quell'epoca le notizie ci impiegavano un po' ad arrivare, anche quando si trattava di notizie indicibili, quindi della strage dei minatori si seppe poco e niente per alcuni giorni; perfino le famiglie rimasero per un po' nell'attesa del ritorno degli uomini senza conoscerne la sorte. Solo quando i superstiti, che erano stati scartati dalla mattanza, tornarono a piedi verso il villaggio, raccontarono quello che era avvenuto. Allora si poté dare voce al dolore immenso che si era disteso come un velo nero su quella collina e che aveva il rumore di un silenzio assordante e vuoto.

Anche Dick e gli altri vennero a sapere della tragedia e ci si può immaginare i sentimenti che passarono nelle teste e nelle pance di quegli uomini che, anche se abituati alla guerra, alle privazioni, alla violenza e alla paura, rimasero annichiliti di fronte a tanta sciagura.

Cap. 7 – La Liberazione

La vita continuava a scorrere come un fiume lento che trasporta dentro di sé detriti di ogni genere, rotola su tutto, consuma tutto, ma è sempre più forte di tutto e di tutti. Così anche quel tempo disgraziato passava inesorabile e andava comunque verso una meta tanto bramata quanto ineluttabile: “La liberazione”.

Gli alleati erano arrivati alle porte della cittadina, con i loro potenti mezzi, carri armati, autoblindo, soldati bianchi e neri, musica allegra di sottofondo, e “cingomme”, italianizzazione locale dell'inglese *chewing gum*. Ma non era ancora tutto finito, anzi gli ultimi giorni di guerra furono pieni di episodi cruenti, di attentati, di agguati, di operazioni rischiose.

Vicino al paese, sotto alla collina una potente batteria tedesca formata da quattro cannoni di grosso calibro e una radio trasmittente su di un camion, facevano ancora danni, sparando a destra e a manca e rallentando di molto l'avanzata degli americani. Fu così che il Maggiore cercò una squadra di volontari per intervenire contro questa batteria e Dick rispose: “Presente!”. L'operazione ebbe esito positivo, la batteria fu sbaragliata e la radio distrutta. Questa azione ebbe grande eco, ne fu data notizia anche nel bollettino di guerra e quindi trasmessa a *Radio Italia Libera* ed elogiata dai comandi americani che riconobbero che quest'impresa aveva reso il loro cammino verso la cittadina molto più rapido.

Fu in seguito a questa operazione che il Maggiore decise di fare una sorpresa a Dick, per il contributo che aveva dato alla causa, per come si era speso in tutti quei mesi di sacrifici e di stenti: volle premiarlo come si fa in un esercito vero, con una decorazione militare, proponendogli i gradi di sergente. Quale onore! Ma Dick alla

sua maniera, con quella ritrosia che l'aveva sempre contraddistinto, declinò l'onorificenza e rimase per sempre e solo un partigiano semplice.

Così si arrivò al 24 giugno: la formazione compatta e al meglio di sé, si dirigeva verso il paese, come un esercito vero, fatto di uomini che avevano combattuto per il loro futuro, per la giustizia e per la libertà, e tutto questo si leggeva sui loro volti provati, scarni, barbuti e ispidi, ma pieni di sole, di un allegria appena ritrovata: era quella vita inesorabile che nonostante i lutti e le sciagure si affacciava di nuovo su quelle belle facce. Purtroppo durante il tragitto verso la città, dovettero assistere ancora una volta a quello che questa guerra vigliacca continuava a produrre come un animale ferito che si dimena nel momento della morte. Vicino a un podere videro un vecchio seduto su di un sasso che piangeva disperato: il Comandante gli si avvicinò chiedendo che cosa avesse e il poveretto poté solo indicargli con la mano l'aia dietro al casolare, dove videro alcuni corpi ricoperti appena da dei lenzuoli e con dei pugnali ancora conficcati nelle carni. Uno di quei corpi era proprio il cugino di Dick, quello del maiale: purtroppo la profezia contadina si era avverata, aiutata dalla ferocia di una guerra fra fratelli.

Il "bentornato" fu ancora funestato da un'altra notizia che il gruppo apprese durante quel tragitto diventato così lungo: anche una donna era stata ammazzata in quel giorno in maniera orrenda, strappata via dalla sua famiglia, condotta in un podere, torturata e uccisa e poi miseramente raccolta e portata in paese con i suoi lunghi e giovani capelli biondi che pencolavano dal bordo del carro.

La donna si chiamava Norma ed era conosciuta da tutti, la donna più bella, appassionata, moderna che quel paese avesse mai avuto; era una senza paura che, con compassione, a suo tempo aveva dato sepoltura a un partigiano ucciso e abbandonato sulle scale della chiesa. Lei era non solo una staffetta partigiana, era una speranza per tutti quelli che avevano bisogno in quei tristi tempi.

Anche questo dovettero vedere Dick e i suoi compagni nell'ora che doveva essere la più bella!

L'arrivo al paese fu attraverso il fianco nord della collina, su per una stradetta sassosa e in salita e, quando l'esercito cencioso dei partigiani percorse lo stradello incontrò una troupe dell'esercito americano che, poi si seppe, filmò lo sbarco in Italia dell'armata americana e tutto il percorso attraverso la penisola che la portò fino alle Alpi. La formazione di Dick al gran completo passò davanti a quelle telecamere, con il passo pieno di baldanza, ecco apparire anche il nostro con in testa il grosso cappello del direttore e con il suo sorriso dispiegato verso quell'improvviso obiettivo. Non avrebbero mai pensato che sessant'anni dopo quelle immagini in bianco e nero sarebbero finite dentro a delle videocassette, riprodotte in migliaia di copie.

L'incontro con gli americani, che arrivarono su dei camion e delle autoblindo, fu di pieno riconoscimento per "i nostri": furono loro fatti gli onori militari come si addice a un valoroso esercito. Purtroppo subito dopo si dovette constatare quale differenza ci fosse fra le due formazioni che si erano appena incontrate: la III Brigata Garibaldi aveva al suo seguito una cinquantina di prigionieri tedeschi e appena gli americani li videro, ne presero una decina, strapparono loro di dosso le camicie, lasciandoli a torso nudo, li fecero allineare sul bordo di un fosso e volevano fucilarli seduti stante

per vendicare il gruppo di contadini che erano stati trucidati nell'aia del podere che avevano appena visitato. A quel punto il Comandante italiano, urlando, si mise davanti ai prigionieri, affermando che erano i suoi prigionieri e che sarebbero stati giudicati da un tribunale militare. Ci fu un lungo momento di tensione, l'ufficiale americano spinteggiò il Comandante e per un attimo si sentì solo il ticchettio degli otturatori delle armi dei partigiani e quello degli americani, fu un attimo, al quale seguì un silenzio infinito.

Poi il comandante americano desistette dalla sua impetuosa decisione e senza salutare nessuno salì sul suo automezzo e si allontanò.

Questo fu il primo incontro tra i partigiani e gli americani a Massa!

Appena arrivati in paese, la popolazione festante si fece intorno ai nostri, chi offriva pane, formaggio, vino, vestiti un po' più puliti di quelli che avevano, e anche bricchi di caffè d'orzo; i partigiani furono sopraffatti dall'affetto di chi finalmente si sentiva liberato!

La festa durò poco però, perché il nostro esercito partigiano fu invitato a recarsi al cinema del paese, che era stato già occupato dagli americani, per deporre le armi che ormai non sarebbero più servite. La delusione fu enorme nelle file della Brigata, anche perché il comandante americano parlò con una certa arroganza e con un fucile ben stretto nella mano destra. Ci furono ancora momenti di tensione, i ragazzi rumoreggiavano, urlavano, piangevano, nessuno voleva cedere la propria arma, e poi in questo modo!

Il Maggiore ebbe da fare a ricomporre le fila, prese tempo e fece andare tutti via; solo dopo qualche settimana le armi furono consegnate.

La guerra era finita! La Resistenza era finita! No la Resistenza non era finita, sarebbe continuata ancora per lungo tempo, almeno quegli ideali, quei valori, quelle ansie che avevano spinto tanti ragazzi a prendere le armi e il proprio destino in mano, a liberare il proprio paese dall'ingiustizia, dalla violenza, dalla guerra, dalla mancanza di libertà. Avevano combattuto per tutti, e anche per quelli che sarebbero venuti dopo, non si sarebbero più dimenticati di quei giorni, ormai erano altri uomini.

Cap.8 – Un altro giorno

Molte lune passarono, il sole si risvegliò tante volte e Dick si comprò la "Lambretta". Eccoci, io e lui, in una bella mattinata calda di giugno sulla spiaggia della Polveriera, sotto due pini, alla mezz'ombra, la motocicletta poco distante, il sacco di tela blu pieno di cose buone per uno spuntino: pane con la mortadella, due pomodorini maturi, e un birra Pilsen, forse le cose più buone al mondo se mangiate a 10 anni impregnate di quell'aria salmastra, con gli occhi semichiusi, e il mare lì davanti. Dick finisce di mangiare e mi dice: "Tu aspettami qui, stai attenta che il materassino non voli via e non ti azzardare ancora a fare il bagno! Io vado fino al Pontile guardo se faccio du' arselle".